

GEROLAMO

1. Profilo

Una vita “movimentata” - Gerolamo è uno dei personaggi più interessanti del secolo, sia dal punto di vista culturale e letterario, sia dal punto di vista storico-religioso, sia infine da quello sociale, cioè del costume di vita, e personale. È infatti una delle personalità tra le più colte e, per altro verso, meno prevedibili della storia letteraria, sia perché la sua vita lo porta a frequentare ambienti molto diversi fra loro, sia perché nelle diverse situazioni si distingue per la vena polemica che spesso determina i suoi movimenti. Vive infatti una contraddizione di fondo, che è quella che nasce dal fatto che in lui convivono, da un lato, la sincera vocazione all'ascesi e alla vita ritirata e, dall'altro, la tendenza a impegnarsi nelle questioni dottrinali che lo portano a scontri violenti fino alla sua morte.

Nascita, formazione, prime esperienze - Eusebio Sofronio Gerolamo nasce a Stridone, in Dalmazia, fra il 345 e il 348 da una famiglia agiata, che gli permette di partire alla volta di Roma a sette anni per frequentare le scuole secondo la tradizione: del suo maestro, il celebre grammatico Elio Donato, parlerà sempre con affetto, stima e riconoscenza. Lo ritroviamo, come altri retori avviati alla carriera amministrativa, a Treviri, dove conosce Atanasio, il discusso vescovo di Alessandria autore della *Vita Antoni*, e matura in lui l'ideale della vita ascetica, in nome della quale nel 373 si ritira in una piccola comunità vicino ad Aquileia con alcuni amici tra cui Rufino.

L'Oriente - Terminata in circostanze non chiare quell'esperienza, Gerolamo parte per l'Oriente e, come i Padri del deserto di cui legge le storie, si ritira nel deserto di Calcide in Siria, dove fra l'altro si dà a studiare l'ebraico. Nel 377 quindi si stabilisce ad Antiochia, nel momento in cui il dibattito teologico sulla Trinità è molto acceso: qui viene ordinato prete e segue le lezioni del vescovo Apollinare di Laodicea, fine esegeta e teorico dell'interpretazione letterale. Tra il 379 e il 381 è a Costantinopoli, in rapporti con il vescovo, Gregorio di Nazianzo, che lo introduce alla lettura di Origene: tale esperienza culturale segna Gerolamo al punto da fargli intraprendere la traduzione di alcune opere dell'esegeta alessandrino per divulgarle in Occidente; nello stesso periodo si colloca anche la lettura e la traduzione di Eusebio.

Roma - Nel 383 si reca a Roma al seguito dell'amico Epifanio di Salamina e viene in contatto con il fervido ambiente culturale e religioso dell'antica capitale. In particolare si inserisce nei circoli di intellettuali affascinati dall'ideale di vita monastica, rappresentati soprattutto da donne facoltose: diventa così il consigliere spirituale di vedove illustri, di Marcella, di Paola e della figlia di quest'ultima, Eustochio. A Roma Gerolamo ha come altissimo protettore papa Damaso, che gli commissiona la delicata opera di revisione delle antiche traduzioni della bibbia. Alla morte di quest'ultimo (384), lo scrittore resta preda dei suoi oppositori, infastiditi dal suo eccesso di zelo ascetico (girano voci che la morte di una figlia di Paola sia dovuta all'eccessivo digiuno cui l'avrebbe spinto lo scrittore) e dalla sua durezza caratteriale (sono celebri le sue aspre critiche al clero della città nella lettera 22), e deve andarsene, forse anche in seguito a un processo.

La Terrasanta - Nel 385 allora parte di nuovo, e definitivamente, alla volta dell'Oriente, determinato a vivere l'ascesi in modo più produttivo rispetto all'esperienza precedente; viene raggiunto da Paola e da altre matrone, con le quali visita, secondo il costume, i luoghi santi e rende omaggio agli eremiti del deserto; ad Alessandria ha anche l'occasione di ascoltare l'esegesi di Didimo il Cieco, allievo illustre di Origene. Fonda quindi con il suo gruppo due monasteri a Betlemme, uno maschile che dirige personalmente e uno femminile che affida alla fedele Paola, dotandoli di una biblioteca. Il resto della vita non è però per Gerolamo neppure ora dedicato alla pura meditazione ascetica: anche se trova la concentrazione per dedicarsi ancora a perfezionare lo studio dell'ebraico, a studiare e commentare la bibbia e a tradurla in latino, si impegna direttamente nella controversia su Origene (primi anni Novanta) e nella lotta contro i pelagiani, che adottano addirittura ritorsioni contro i suoi monasteri (intorno al 415). Le testimonianze lo ritraggono in questa duplice veste, immerso negli studi, ma anche impegnato in accese polemiche, come leggiamo in Sulpicio Severo:

Effettivamente, a parte i meriti della fede e le grandi virtù dell'animo, quello è un uomo addottrinatissimo non

solo nel greco e nel latino, ma anche nell'ebraico, tanto che nessuno se la sentirebbe di misurarsi con lui in qualsiasi branca del sapere. [...] Col suo accanito battagliaire contro i tristi s'è tirato addosso tutto l'odio degli scellerati. Lo odiano gli eretici perché non cessa un momento d'attaccarli, lo odiano i preti perché dà la caccia ai loro costumi e alle loro mefefatte. Ma, vivaddio, i galantuomini lo ammirano e lo amano. [...] Poi, è sempre intento a leggere, sempre sprofondato nei libri. Non si riposa né notte né giorno. Sempre là, a leggere o a scrivere qualcosa.¹

Non smette comunque di far sentire la propria voce, anche in seguito alle notizie del sacco di Roma, con i trattati e soprattutto le lettere, fino alla morte, il 30 settembre del 419.

2. Dottrina e polemica

L'animo del polemista - Gerolamo è uno dei più battaglieri pensatori dell'antichità, e questo tratto costituisce di certo il lato più immediatamente rilevante della sua personalità culturale. Sia nel deserto di Calcide, sia a Roma nel periodo successivo, lo scrittore infatti ha dovuto mettere a prova la propria incompatibilità con le persone – prima che con le idee – dominanti. Se poi a questo elemento per così dire congenito si associa la materia di fede, aggiungendo la vivacità di un dibattito dottrinale che già in alcuni autori assume connotati accesi, non ci si stupirà di leggere pagine molto dure, che arrivano praticamente all'insulto. Si può infatti dire che è proprio quest'ultimo aspetto – il pesante discredito dell'avversario sul piano personale, cioè culturale e morale – lo strumento preferito della polemica geronimiana, che insomma abitualmente attacca l'uomo per contrastare le idee o per difendere il proprio operato sia nell'ambito dottrinale sia in quello privato.

In difesa dell'ideale ascetico - La scelta di vita improntata all'ideale ascetico costituisce un primo terreno di discussione di Gerolamo, in particolare con coloro che nello stile di vita disattendono i dettami sostenuti dallo scrittore e con coloro che, a loro volta, contrastano la rigidità delle posizioni geronimiane, avverse a qualsiasi compromesso. Nel periodo del soggiorno romano si colloca il *Adversus Helvidium* (383), finalizzato a screditare la teoria di un allievo dell'ariano Ausenzio di Milano: Elvidio, osservando che Maria dopo il parto non poteva più esser considerata vergine, ma continuava a costituire un indiscusso modello per tutti gli asceti a causa della sua condotta di vita, considerava lo *status* matrimoniale analogo per dignità a quello monacale; Gerolamo contrappone una serie di passi scritturistici ribadendo la verginità perpetua della Madonna e arrivando a condannare apertamente il matrimonio. A Betlemme (393) scrive poi il *Adversus Iovinianum* in due libri, contro il monaco che a Roma aveva sostenuto l'opportunità di un atteggiamento conciliante in materia dottrinale e in materia ascetica: lo scrittore si concentra soprattutto sulle questioni ascetiche, condanna ancora il matrimonio con argomentazioni in gran parte dipendenti dalle opere montaniste di Tertulliano e risalenti a una tradizione anche d'ambito classico (da qui si ricostruisce per esempio quanto si conosce del perduto *De matrimonio* di Seneca), e si scaglia contro quello che chiama con disprezzo "l'Epicuro cristiano" con una tale violenza, ribadita per di più in alcune lettere, da suscitare perplessità anche in ambienti legati allo stesso Gerolamo. Del 406 è poi il *Contra Vigilantium*, in cui, oltreché degli ideali ascetici, si prendono le difese del culto dei martiri e delle reliquie, attaccato nei suoi eccessi dal Vigilanzio che Gerolamo chiama, con gioco di parole altamente sarcastico, "Dormitanzio".

In difesa dell'ortodossia - Alle questioni dogmatiche relative all'arianesimo Gerolamo si dedica per intanto, probabilmente per invito di Damaso, nei primi tempi del soggiorno romano (382), scrivendo – in un tono stranamente pacato – l'*Altercatio Luciferiani et orthodoxi*, in forma appunto di "discussione" fra un esponente del cristianesimo niceno e un seguace di Lucifero di Cagliari, contrario al riavvicinamento con la frangia più moderata degli ariani. Quasi al termine della sua vita, dopo il 415, si dedica poi a contrastare il pelagianesimo nel *Dialogus contra Pelagianos*, l'ultimo trattato polemico dello scrittore, che fra l'altro fa sentire la propria voce al riguardo anche in alcune lettere, come spesso succede: l'opera, scritta quando Agostino ha solo cominciato a pubblicare interventi sull'argomento, rappresenta una delle prime risposte ortodosse a Pelagio, ma

¹ Sulp. Sev. *dial.* 1,8-9 (trad.G. Augello).

si limita a ribadire l'insufficienza delle forze dell'uomo a non peccare e la necessità in ciò dell'aiuto divino documentandola con passi biblici.

La questione origeniana - Durante il secondo e definitivo soggiorno in Oriente, Gerolamo muta radicalmente la sua posizione nei confronti di Origene, che fino ad allora ammira fino all'entusiasmo, al punto di farsi traduttore di alcune importanti opere: si inserisce così con passione all'interno della complessa questione origeniana, nata all'inizio degli anni Novanta e destinata peraltro a produrre lo scontro decisivo con il suo antico amico, Rufino. La più famosa polemica di Gerolamo, schierato sulla stessa linea dell'amico Epifanio di Salamina, oltre ad alcune lettere, produce anzitutto il *Contra Iohannem* (396), per contrastare appunto il principale sostenitore dell'origenismo ed elencare le varie deviazioni nelle teorie del filologo alessandrino. Quando poi Rufino pubblica la propria traduzione del *De principiis* di Origene, epurato – come si è detto – dei contenuti “scottanti”, e preceduto da una prefazione in cui qualifica esplicitamente come origeniano convinto il vecchio amico, Gerolamo risponde risentito con una propria traduzione del trattato (che però non ci è pervenuta), naturalmente orientata a dare risalto proprio a quei contenuti per scagionarsi. Il resto segue a ritmo quasi frenetico: all'apologia di Rufino risponde con la propria *Apología contra libros Rufini* (due libri nel 402 e un terzo l'anno successivo) e, se l'antagonista rinuncia a proseguire la polemica, egli persevera nel contrasto, nell'insulto personale e nella caricatura impietosa tramite notazioni nelle varie opere, senza placarsi neanche quando il papa condanna formalmente Origene come eretico né dopo la morte dello stesso Rufino.

3. Storia e biografia

Gli interessi storici di Gerolamo - Tracciando le linee di evoluzione della storiografia in ambito cristiano abbiamo fatto rapidamente cenno a un interesse di Gerolamo in tal senso. In effetti lo scrittore si cimenta nel genere storiografico e biografico obbedendo a un complesso di istanze culturali sorte dagli studi eruditi e interpretativi in campo biblico, dall'opera di apostolato in favore del modello ascetico, da alcune prese di posizione a favore della dignità letteraria degli scrittori cristiani a fronte della tradizione pagana.

Il *Chronicon* - A Costantinopoli, tra 378 e 380 Gerolamo traduce il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, comprendente gli avvenimenti dalla creazione del mondo all'età dell'autore (325), calibrandolo maggiormente sul mondo latino e integrandolo fino a giungere al 378 sulla base di Svetonio, Aurelio Vittore ed Eutropio. Le notizie, va detto, sono spesso incomplete o accostate in modo acritico (fatti importanti sono magari solo accennati e su fatti accessori ci si dilunga; si perde di vista il filo della concatenazione storica per approfondire questioni dottrinali o ecclesiologiche) e contengono sfasature per la confusione fra i dati cronologici: nonostante ciò, l'opera costituisce per noi in parecchi casi l'unica fonte sulla vita e l'opera degli autori latini. Il *Chronicon* ha trovato due continuatori quasi contemporanei fra loro: Prospero d'Aquitania, che l'aggiornata al 455, e lo spagnolo Idazio, che arriva al 468.

Il *De viris illustribus* - Sempre Eusebio, autore della *Storia ecclesiastica*, costituisce lo spunto per la composizione del *De viris illustribus* (392), l'opera che riproduce nel titolo quella di Svetonio nell'intenzione di fare opera analoga ma orientata nel mondo cristiano. Si tratta infatti della raccolta ordinata di 135 biografie di scrittori cristiani greci e latini da san Pietro a Gerolamo stesso; vi sono compresi tuttavia anche due scrittori giudaici, Filone Alessandrino e Giuseppe Flavio, e perfino Seneca, ricordato per lo scambio epistolare (non autentico) con san Paolo. Nell'opera di raccolta non mancano imperfezioni, dovute forse a carenza di notizie o, in qualche caso, alla dipendenza troppo stretta da Eusebio; tuttavia anche qui lo studioso moderno in cerca di fonti trova materiale originale e interessante. Soprattutto l'operazione di Gerolamo possiede un rilievo storico-culturale, e cioè porsi il problema di riflettere sulla storia letteraria degli autori cristiani colmando così una lacuna in tale ambito; e qualche anno dopo tornerà a riflettervi in una celebre lettera al retore Magno (*epist.* 70) prendendo spunto dalla difesa della libertà di citare autori profani da parte dei cristiani. La fortuna è comprensibilmente grande, e alla fine del v secolo Gennadio di Marsiglia ne pubblica un aggiornamento, a sua volta continuato da Isidoro di Siviglia nel vii.

Le vite dei santi - Un altro aspetto del genere biografico viene affrontato da Gerolamo in tre scritti – la vita di

tre santi eremiti – in cui lo scrupolo della narrazione storica vede la prevalenza della volontà di ricostruire una personalità e un ambiente con spirito di ammirata devozione, senza rinunciare al repertorio miracolistico e romanzesco tipico del genere. È proprio tale spirito, divulgato dalle traduzioni circolanti della *Vita Antoni* di Atanasio, che permette a Gerolamo di contribuire in questa forma letteraria alla difesa dell'ideale ascetico senza innescare il registro dell'attacco e della polemica come fa invece nei trattati di cui abbiamo parlato. Di questi scritti il primo è la *Vita Pauli*, forse in assoluto la prima opera di Gerolamo in quanto risalente al 376, nel periodo del deserto di Calcide, e molto apprezzato al punto di essere tradotto più volte in greco e in altre lingue: protagonista è Paolo di Tebe, eremita egizio che muore vecchissimo nel 341 assistito da Antonio. A Betlemme invece viene composta la *Vita Malchi* (391), tutta improntata all'esaltazione della verginità: questo personaggio infatti, anche quando costretto dai pirati saraceni a sposarsi, finge di vivere una vita coniugale ma si mantiene in castità. Contemporanea a questa è infine la *Vita Hilarionis*, la più estesa e vicina agli schemi biografici della tradizione classica, come appare già dalle prime parole, che fanno riferimento agli *auctores* ma nello stesso tempo affermano l'insufficienza di essi:

nell'atto di incominciare la vita del beato Ilarione, invoco lo Spirito Santo, che abitò in lui, perché, come donò a quello la virtù di operare miracoli, così conceda a me la voce per raccontarli, in modo che le parole si adeguino ai fatti. Perché, come afferma Sallustio, la virtù di coloro che hanno operato viene considerata tanto grande, quanto hanno potuto levarla in alto con le parole i nobili ingegni [Sall. *Catil.* 3,2]. Alessandro Magno, che Daniele chiama "rame" o "leopardo" o "caprone" [Dan. 2,32 e 39; 7,6; 8,5 e 8 e 21], venuto alla tomba di Achille esclamò: "Te felice, o giovane, che hai la fortuna di avere un grande banditore delle tue gesta" [Arrian. 1,12,1]: e intendeva, naturalmente, Omero. Ma io debbo narrare il modo di vivere e le vicende di un tale uomo che persino Omero, se fosse qui vivo, o proverebbe invidia per il mio argomento o soccomberebbe ad esso.²

Qui lo scrittore racconta del fondatore del monachesimo palestinese, celebre per la sua opera di taumaturgo, a suo tempo conosciuto dall'amico Epifanio di Salamina, che potrebbe costituire una fonte di prima mano per Gerolamo.

La storia di Paola - Del tutto analogo a questi scritti, per genere e impostazione, è l'epitafio della santa Paola, una sentita e commossa commemorazione dell'attiva collaboratrice di Gerolamo in Terrasanta, stesa nel 404 in forma di lettera e indirizzata alla figlia di Paola, Eustochio (*epist.* 108): lo scritto è per noi interessante come documento sullo stesso Gerolamo, perché in esso l'autore ricostruisce l'ambiente in cui vive e i rapporti personali che stabilisce, e inoltre ci consegna un'immagine di delicatezza narrativa e sentimentale che contrasta violentemente con il tono delle altre opere.

4. Studi biblici e traduzioni

Importanza degli studi sulla Scrittura - Gli studi biblici rappresentano l'ambito in cui l'attività intellettuale di Gerolamo dà i frutti più duraturi, perché non sono legati al momento storico o alla temperie spirituale di un momento particolare, e nemmeno dipendono da un orientamento dottrinale o dall'atteggiamento di un corrispondente o di un avversario, ma appartengono intimamente all'indiscutibile vocazione geronimiana allo studio linguistico e filologico. Lo scrittore impiega in questo ambito ogni suo sforzo, traendo vantaggio dall'impegno mostrato nell'apprendere le lingue, dall'entusiasmo derivato dalla lettura degli esegeti greci, dalla risoluzione di abitare nei luoghi santi. Soprattutto qui si rivela la sua acutezza di letterato, dal momento che comprende con inaudita chiarezza che il testo sacro, proprio per il valore che riveste per i cristiani, deve essere anzitutto letto in una forma affidabile, e pertanto sottoposto a cure filologiche che attingano al testo originale e alla forma autentica; e in secondo luogo deve essere interpretato in modo da comprenderne fino in fondo la portata e il messaggio, sia producendo commenti, sia divulgando in traduzione quelli greci che in Occidente si leggono sempre meno, sia infine fornendo ai lettori una serie di strumenti eruditi, di prontuari utili alla lettura dei testi.

² Hier. *vita Hil.* 1,1-4 (Trad. C. Moreschini).

Il testo della bibbia a Roma - Nel IV secolo i cristiani sono da tempo educati alla letteratura come valore positivo e mostrano evidenti segni di insoddisfazione nei confronti dell'obiettiva rozzezza delle traduzioni latine della bibbia in uso, le cosiddette *Veteres Latinae* che si devono ad autori ignoti e che, per l'Antico Testamento, si fondano non sul testo originale ebraico ma sulla traduzione greca dei "Settanta": si tratta di versioni assolutamente prive di attenzione alla forma, molto letterali nel timore di adulterare la parola rivelata per questioni estetiche. Di fatto, è grande il disagio provato dai letterati di fronte alla prosa di tali versioni, piena di volgarismi, di grecismi e sintatticamente sciatta, ed è condiviso dallo stesso Gerolamo³ e da Agostino:⁴ così papa Damaso si pone il problema di una revisione, coerentemente con la sua ferma volontà di fare di Roma il centro anche culturale della cristianità, e affida il compito proprio a Gerolamo.

La cosiddetta Vulgata - Il lavoro accompagna lo scrittore per vent'anni, fino al 405, in diversi momenti. Il primo impegno in tal senso è la revisione (e non traduzione *ex novo*) del testo latino dei vangeli, condotta nell'assoluto rispetto del latino degli *auctores* ma anche con estrema semplicità del dettato, vista l'ampia fascia di destinatari di ogni livello culturale, e tramite il confronto con l'originale greco: viene presentata a Damaso nel 384. Successivamente si rivolge all'Antico Testamento, a partire dal libro dei *Salmi*, forse per il grande rilievo di essi nella liturgia, sentendosi più libero di allontanarsi dal testo latino in uso: ma, insoddisfatto della traduzione greca dei "Settanta" e consapevole dell'esistenza di altre versioni greche, per ottenere un testo attendibile si risolve ad attingere all'originale ebraico (con lo stesso scrupolo per cui ha consultato l'originale greco del Nuovo Testamento), mettendo a frutto e continuando ad approfondire la propria competenza linguistica. Questa *Hebraica veritas*, espressione con cui Gerolamo designa appunto la correttezza del testo sacro autorizzata dall'originale,⁵ in molti punti si discosta in modo significativo dai "Settanta" in uso in Oriente (e quindi anche dalle *Veteres*), suscitando non poche perplessità (fra cui quelle di Agostino, fedele alla tradizione e preoccupato della reazione dei fedeli),⁶ e finisce per sancire così un distanziamento – destinato ad aumentare – tra il cristianesimo greco e quello latino. La monumentale opera del filologo-traduttore, che assolve la funzione storica di garantire per tutta la Chiesa occidentale un testo unitario e pregiato quanto a valore stilistico, una volta impostasi con la propria autorevolezza è diventata la versione ufficiale della Chiesa, raccomandata come tale dal Concilio di Trento e chiamata *Vulgata* (cioè "versione accettata universalmente") a partire dall'umanista Erasmo da Rotterdam, ammiratore ed editore di Gerolamo.⁷

Opere di erudizione biblica - Il versante dell'erudizione integra il lavoro del filologo e configura una seconda via dell'attività di Gerolamo come biblista. Allo stesso modo in cui lo scrittore ha cura che la lingua della sua traduzione della Sacra Scrittura sia elegante, fedele, ma anche chiara e comprensibile per ogni lettore, così si preoccupa di offrire a quest'ultimo strumenti per comprendere completamente il testo anche dal punto di vista antiquario. Nasce così una serie di opere decisamente di complemento, un sussidiario in cui l'autore trasferisce l'esito di ricerche personali o rielabora (o traduce) opere altrui. Eusebio, per esempio, è la base per il *Liber locorum* (o *De locis Hebraicis*), un prontuario di toponomastica biblica; e pure greca è la fonte dell'*Onomasticon* (o *Liber interpretationum Hebraicorum nominum*), una specie di dizionario etimologico dei nomi ebraici, spiegati attraverso riferimenti al greco e all'ebraico, nella convinzione che quest'ultima lingua sia la madre delle altre. Originale e d'interesse filologico, oltretutto antiquario, sono le *Quaestiones Hebraicae in Genesim*, un contributo – come si direbbe oggi – "di appoggio" al lavoro filologico, in cui cioè Gerolamo individua alcuni nodi interpretativi incontrati durante la traduzione del libro della Genesi e confronta la resa del greco dei

³ Hier. *epist.* 22,30: *itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam. Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quas mihi praeteritorum recordation peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in minibus. Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus* («digiunavo, e poi andavo a leggere Cicerone. Dopo molte notti trascorse vegliando, dopo aver magari versati fiumi di lacrime che sgorgavano dal profondo del cuore al ricordo dei peccati d'un tempo, prendevo in mano Plauto. Se talvolta, rientrando in me stesso, aprivo i libri dei Profeti, il loro stile disadorno mi dava nausea»: trad. S. Cola).

⁴ Agostino rievoca il suo incontro con la maestria esegetica di Ambrogio, in grado di sciogliere i nodi problematici dell'Antico Testamento, *ubi cum ad litteram acciperem occidebar* (*conf.* 5,14,24).

⁵ L'espressione sintetica è usata per la prima volta nel proemio delle *Hebraicae quaestiones in Genesim*.

⁶ Gerolamo gli risponde, un po' risentito, con la lettera 105.

⁷ In tempi più vicini a noi, il Concilio Vaticano II ha preso l'iniziativa di rivedere – ove necessario – il testo di Gerolamo sulla base dei progressi della filologia testamentaria: è nata così la *Nova vulgata*, che ora è il testo ufficiale della Chiesa.

“Settanta” con l’originale ebraico.

L’esegesi biblica - L’impegno nel campo dell’esegesi rappresenta per lo scrittore un’altra modalità di approccio ai testi sacri, un ulteriore risvolto dell’attenzione ai problemi linguistici e filologici che già la scuola di Elio Donato gli aveva reso familiare. Gerolamo, a dire il vero, non mostra grande originalità come interprete in prima persona: i commentari da lui composti infatti sostanzialmente dipendono, nell’interpretazione, nella struttura e nel materiale impiegato, da quelli di altri esegeti; ma, mentre spende parole polemiche contro gli esiti interpretativi di alcuni predecessori latini (Reticio, Mario Vittorino, Ilario, Ambrogio), è dai grandi esegeti greci (Gregorio di Nazianzo, Apollinare di Laodicea, Didimo il Cieco) che impara la lezione relativa all’esegesi spirituale di marca origeniana e la mette in pratica in vari commenti e omelie, tra cui il più acuto è forse il *Commento al profeta Ezechiele*, steso in più libri mentre arriva la notizia del sacco di Roma, l’eco del quale domina il proemio. I più duraturi i risultati di Gerolamo esegeta, dal punto di vista storico-culturale e anche da quello teologico, vengono però dall’attività di traduttore, che divulga in Occidente opere altrimenti ormai illeggibili e che spesso per noi è l’unica fonte di opere perdute in lingua originale. Traduce infatti in vari tempi più di settanta omelie di Origene su Antico e Nuovo Testamento, oltre al *De principiis* in polemica con Rufino; interessante è anche la traduzione del trattato esegetico *De Spiritu sancto* di Didimo il Cieco, in parziale polemica con l’omonima opera di Ambrogio, scritta – secondo Gerolamo – in dipendenza evidente dall’intellettuale greco ma spacciata come originale.

Gerolamo teorico della traduzione - In quanto *dicti studiosus* il traduttore non può non occuparsi in termini teorici dell’operazione che sta alla base di molte sue opere; Gerolamo lo fa per esempio sporadicamente nelle prefazioni di alcune traduzioni ma è una in particolare la trattazione fondamentale del problema, che affronta, nel suo stile, a partire da uno spunto polemico. All’interno della controversia su Origene, Rufino accusa Gerolamo di aver tradotto male, in modo così libero da poter distorcere la verità, una lettera di Epifanio contro Giovanni; il traduttore risponde con la lettera 57, indirizzata a Pammachio, marito di Eustochio, e, sgombrato il campo dalle questioni contingenti e dal *casus belli*, allarga il discorso e produce un vero e proprio trattatello di teoria della traduzione.

La lettera 57: *verbum e sensus* - Alla moda classica la lettera a Pammachio ha un titolo, *De optimo genere interpretandi* (“Il miglior metodo di tradurre), che Gerolamo espone facendo largo uso di esempi non solo dalla bibbia ma anche da autori classici (Eschine e Demostene, Terenzio, Cicerone, Orazio), che discute quasi nelle vesti di *grammaticus*. Individuate le due modalità di resa, letterale e libera, si dichiara a favore della seconda, ferma restando l’attenzione alla fedeltà letterale quando si tratta della bibbia, che richiede un’attenzione speciale proprio per la sua natura di testo rivelato:

ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu.⁸

Abbiamo già osservato che in realtà la *Vulgata* geronimiana reagisce fra l’altro proprio al letteralismo conservatore delle *Veteres*: gli studiosi hanno anzi constatato una progressiva tendenza da parte di Gerolamo alla libertà dal *verbum* anche sul terreno della Scrittura, fino a giungere al *Libro dei Giudici*, l’ultimo curato in ordine di tempo, che presenta una traduzione assai libera rispetto agli altri. E tuttavia lo scrittore pare consapevole di questo, quando, sempre nella lettera in questione, discute numerosi passi proprio della bibbia, mostrando come gli interpreti hanno operato sull’originale non modificando per questo il senso nonostante le libertà di resa. L’attenzione alla lingua e ai diversi strati di essa, la cura di quella che oggi si chiama decodificazione di un testo, per la prima volta in ambito cristiano è così provvista di un retroterra teorico di ampio spessore, che rende l’attività interpretativa di Gerolamo un momento di una più generale disposizione culturale.

5. L’epistolario

⁸ Hier. *epist.* 57,5: «io, da parte mia, non solo lo confesso, ma lo confermo a viva voce che, a parte la Sacra Scrittura, dove anche l’ordine delle parole è un mistero, nel tradurre testi greci cerco di rendere non parola a parola, ma idea a idea» (trad. S. Cola); così anche al par. 6: *hoc tantum probare voluerim, me semper ab adolescentia non verba sed sententias transtulisse* («ho solo voluto mostrare che fin da giovane non ho mai tradotto parole, ma pensieri»).

Un “commento perpetuo” - L’epistolario di Gerolamo è per noi senz’altro l’opera più eloquente fra quelle che ha scritto, perché – come abbiamo già sperimentato – in esso troviamo interessanti notizie riguardanti i vari momenti della sua esistenza e anche i vari ambiti in cui si esercitava la sua personalità. Rappresenta cioè uno di quei casi in cui le lettere, scritte lungo tutto il corso della vita dell’autore, possono essere considerate una sorta di “commento perpetuo” alla sua esistenza e alla sua attività letteraria. Si tratta di poco più di 120 lettere, diverse per lunghezza, argomento, registro espressivo, impostazione e, per così dire, genere letterario: è molto frequente infatti la circostanza per cui i testi si avvicinano a veri e propri trattatelli o *pamphlet*, soprattutto in senso polemico o dottrinale, oppure assumano caratteri vicini alle opere consolatorie, o alla biografia; senza contare le lettere di vera e propria autoconfessione o ancora quelle metodologiche, come quella sulla traduzione. Ecco perché dunque l’epistolario è forse l’opera che, più d’ogni altra, rispecchia fedelmente la varietà, e talora le contraddizioni, del carattere dell’autore.

Questioni personali - Alla forma della lettera dunque Gerolamo affida i propri sentimenti di qualunque segno, non diversamente da quello che fa Cicerone, che costituisce di certo il modello più vicino dal punto di vista dei contenuti e dello spirito che li sostiene (anche se non per la lingua). Per esempio nella lettera 7 (del 375, dal deserto di Calcide) troviamo un giudizio molto severo nei confronti dei suoi concittadini di Stridone, espresso con il sarcasmo che caratterizza gran parte della verve polemica dello scrittore, degna di figurare sullo stesso piano, per contenuti e stato d’animo, delle opere dei grandi poeti satirici latini. Sempre allo stesso periodo risale poi la lettera 17, in cui Gerolamo si lamenta dell’estrema propensione dei monaci alle sottigliezze teologiche che distolgono dall’ideale che invece lui vuole perseguire. Prima di partire per la Terrasanta al termine del periodo romano non perde quindi occasione di bollare i voltafaccia delle persone; analogamente si scaglia contro i nemici o gli avversari, di qualsiasi orientamento e dignità siano: monaci, vergini, religiosi, lettori e interpreti delle sue opere sono descritti con un realismo spesso deformato dall’animo colmo di risentimento o dall’atteggiamento di chi è incline a vedere nella realtà circostante la degenerazione continua di un ideale in cui crede fermamente.

L’ideale ascetico - La difesa determinata degli ideali di ascesi e verginità rappresenta un altro tema largamente attestato nelle epistole, legato, ma non esclusivamente, al tono polemico che ben conosciamo. Troviamo infatti lettere di condanna, come quelle dedicate alla predicazione del monaco Gioviniano (48-50), in cui la difesa teorica delle proprie posizioni non può emanciparsi da una *pars destruens* piuttosto vibrante contro quell’uomo “di mondo”. In altre lettere tuttavia prevale l’attenzione a delineare in positivo il ritratto del santo e del monaco, soprattutto al femminile: in questo Gerolamo si mostra particolarmente orientato a usare un tono pedagogico o protettivo, rivolgendosi ai destinatari con lucidità di idee e con un calore paternalistico che fanno ricordare gli scritti sul medesimo argomento di Ambrogio. Partecipano di questa temperie spirituale per esempio la lettera 22 a Eustochio, la figlia di Paola, la 107 a Leto, la 130 a Demetriade, che possono configurare veri e propri trattati *de virginitate*. E, come Ambrogio, anche Gerolamo si occupa anche del parallelo stato della vedovanza, quando scrive a Furia (lettera 54), giovane vedova, preoccupato di offrirle una direzione spirituale che tenga conto degli insegnamenti dottrinali e morali così come di tutta una serie di precetti pratici, dal cibo all’igiene personale, dalla conversazione agli incontri sociali, naturalmente sostenendo che il matrimonio è di solito un ostacolo a realizzare la vita ascetica e che la disgrazia della vedovanza deve essere piuttosto considerata come un’opportunità.

Il fascino della classicità - Abbiamo più volte sottolineato la competenza dello scrittore nella letteratura classica, a partire dalla formazione alla scuola di Donato, e abbiamo osservato la frequenza con cui tali contenuti emergono dall’epistolario sia sotto forma di citazioni, sia come repertorio esemplare di riferimento, sia infine come modello letterario da presupporre. Si può dire che, praticamente in ogni lettera, materiale tratto dalle opere degli *auctores* o dalla tradizione classica si intreccia alle varie argomentazioni che ne sorreggono il dettato; e l’allineamento di tali riferimenti sullo stesso piano dei cospicui rinvii biblici viene effettuato con frequente naturalezza da Gerolamo e talora produce un effetto stridente con le posizioni inclini al rigore, non solo morale ma anche culturale, dello scrittore. Lo stesso Rufino non si lascia sfuggire l’occasione di sfruttare questa “debolezza” dell’avversario per denunciare le contraddizioni dell’atteggiamento di quest’ultimo a questo

proposito.⁹

Il sogno di Gerolamo - Lo scrittore, come tutti gli altri letterati cristiani a lui contemporanei, è consapevole che l'attaccamento alla letteratura pagana può rappresentare una distrazione dalla contemplazione dei misteri divini; tanto più quando si mostra, per altro verso, durissimo nel propugnare l'incondizionata adesione ai rigori dell'ascetismo. Nella lettera 22 a Eustochio, che già abbiamo citato a proposito della verginità, Gerolamo inserisce il celebre racconto del sogno che lo sconvolge nel periodo del deserto, dove aveva portato tutti i suoi libri da cui non riusciva a separarsi rinfrancandosi con gli *auctores* dai rigori della vita monacale e dalla non piacevole lettura dei testi sacri: il giudice divino della visione gli rimprovera aspramente questa frequentazione quotidiana con gli autori classici, rinfacciandogli di essere "ciceroniano e non cristiano" e portandolo quindi a promettere di dedicarsi totalmente da allora in poi al sacro (par. 30). La promessa, come si può constatare aprendo qualsiasi pagina geronimiana, non viene mantenuta e probabilmente il racconto, condotto in termini anche drammatici e molto partecipati dall'autore, obbedisce a un discorso di contesto, in base al quale una lunga lettera, tutta intesa a celebrare la mortificazione dei piaceri e dei contatti col mondo, non poteva non ospitare anche la condanna degli interessi per la classicità al pari di altri indirizzati verso altre occupazioni giudicate futili se non dannose.

Uso strumentale della cultura classica - Di fatto comunque la cultura classica rappresenta un problema nei secoli cristiani, anche quando l'opera di conversione dei generi letterari classici a esprimere contenuti cristiani rappresenta ormai un'abitudine consolidata. Gerolamo, quando la finalità dello scritto glielo permette, torna sull'argomento in linea teorica, andando nella direzione che sarà seguita anche da Agostino, sostenendo cioè il valore non assoluto, ma strumentale di quel sapere, che il cristiano deve conoscere per superare, servendosi cioè dei contenuti utili secondo le finalità proprie del cristiano. La lettera 70, al retore Magno (397-398), tratta proprio di questo fondamentale problema di approccio a partire dall'accusa ricevuta di citare autori profani contaminando per questo l'ideologia cristiana: e utilizza come metafora del proprio modo di lavorare un episodio biblico (*Deut.* 21,10-13):

aveva pure letto nel *Deuteronomio* [il soggetto è san Paolo] come il Signore avesse personalmente ordinato di radere il capo ad una donna prigioniera, di asportarle le sopracciglia, tutti i peli e le unghie del corpo, e dopo averla ridotta così, sposarsela. Ma allora, perché ti stupisci se anch'io, per la leggiadria dello stile e per la bellezza delle sue membra, vado spilluzzicando la scienza profana (*sapientia saecularis*) con l'intenzione di farne una Israelita, da schiava e prigioniera com'è? Ti stupisci perché asporto o rado a zero tutte le parti morte che contiene, siano esse idolatriche, carnali, false o passionali, e unendomi poi al suo corpo divenuto così perfettamente purificato, mi faccio procreare da lei degli schiavi per il Signore degli eserciti, schiavi che per lo meno nascono in casa nostra? Il lavoro che faccio è un vantaggio per la famiglia di Cristo (*labor meus in familiam Christi proficit*).¹⁰

L'operazione di Gerolamo è quindi quella di "ripulire" la *sapientia saecularis* da tutti i connotati avversi al cristianesimo e utilizzarne i contenuti convertibili a vantaggio della fede. In sostanza lo scrittore non fa che argomentare nella sua consueta maniera immaginifica quanto i letterati cristiani hanno fatto prima di lui; non ci stupiamo quindi di trovare, nella stessa lettera, un'ampia esemplificazione di questo, da san Paolo a Origene e i Padri greci, da Minucio e Tertulliano alla tradizione latina, perché

omnes paene omnium libri, exceptis his qui cum Epicuro litteras non didicerunt, eruditionis doctrinaeque plenissimi sunt [...] quod semper doctis viris usurpatum est.¹¹

L'autodifesa da una pesante accusa diventa così per Gerolamo l'occasione di una puntualizzazione retrospettiva

⁹ Rufin. *apol.* 2,11: «ai ragazzini affidatigli perché da lui imparassero il timor di Dio spiegava Virgilio, i comici, i lirici e gli storici, così da farsi maestro di quegli autori profani leggere i quali aveva giurato che sarebbe equivalso a rinnegare Dio».

¹⁰ Hier. *epist.* 70,2 (trad. S. Cola).

¹¹ Hier. *epist.* 70,6: «tutti gli scritti di quasi tutti gli autori – se eccettui quelli che al pari di Epicuro non hanno fatto studi – sono zeppi di erudizione e di scienza profana [...]; questo metodo è stato usato in ogni tempo dagli uomini di cervello» (trad. S. Cola).

di straordinaria importanza teorica e metodologica.

6. Gerolamo scrittore

Formazione retorica - Gerolamo è uno dei più grandi scrittori in lingua latina, nel senso che la lezione dei classici acquisita ai tempi della sua formazione scolastica costituisce per lui in primo luogo un modello nello scrivere. Nonostante in diversi punti si scagli contro il culto della forma in scritti e discorsi, visto come aspetto deteriore e come maschera di contenuti inesistenti, la sua prosa è intimamente nutrita di quelle regole, che la caratterizzano nell'intimo governandone sapientemente ogni variazione stilistica e ogni cura compositiva. È poi evidente che la predisposizione dell'autore allo studio delle lingue e alla cura della correttezza testuale – un atteggiamento assolutamente peculiare nella sua epoca – gli fa acquisire un'estrema attenzione alla forma, nella quale è in grado di utilizzare registri e livelli diversi ma tutti caratterizzati da una sapiente ricerca di stile.

Stile personale - Non c'è dubbio che quindi Gerolamo sa realizzare uno stile personalissimo e singolare nel panorama degli scrittori cristiani e, più in generale, latini. Tale personalità stilistica si mostra almeno in due direzioni: da un lato adattando il proprio modo di scrivere all'argomento trattato, anche all'interno di una stessa opera, e, d'altro lato, intervenendo sul latino stesso con l'uso calibrato delle figure retoriche e con l'adozione di tutti i registri lessicali. In questo senso la lettura degli *auctores* produce nello scrittore un effetto imitativo, ma, proprio per la sua sensibilità linguistica, innesca altresì un meccanismo di variazione e di originale interpretazione, soprattutto nel tentativo di piegare la lingua dei classici a esprimere idee di una cultura che non era la loro.

Latino dei classici e latino dei cristiani - Dalle citazioni sparse per tutta l'opera possiamo farci un'idea abbastanza precisa della conoscenza degli *auctores* da parte di Gerolamo, e possiamo quindi immaginare che esse risalgano alla lettura e assimilazione diretta da parte dello scrittore, sollecitato senz'altro dalla scuola. La lezione di stile di questi agisce nella sua memoria letteraria provocando certe oscillazioni nella lingua, a seconda che prevalga la suggestione per l'uno o per l'altro: tutti gli scrittori interpretati da Elio Donato, come da qualsiasi altro maestro di grammatica, sono presenti e danno al lettore l'impressione che Gerolamo abbia messo in pratica le movenze di ciascuno opportunamente adattandole. Sorprende per esempio il linguaggio dell'invettiva, risalente in modo diretto a Orazio, ma ancor meglio a Persio e Giovenale: eppure questa tradizione satirica fa i conti, agli occhi dello scrittore, con l'altra tradizione di immediato riferimento ideologico, quella apologetica, e i condizionamenti reciproci, in termini di immagini e di lessico, risaltano in modo inequivocabile. L'epistolario poi, che concordemente i critici considerano il luogo di massima esplicazione delle risorse coloristiche della scrittura geronimiana, si colloca indubbiamente in una linea tradizionale che, in ambito classico e pagano, annovera fra i precedenti illustri Cicerone, Seneca, Plinio, Frontone, Simmaco, arricchendone l'emergenza con spunti di pensosità dottrinale e di fervore confessionale che rimonta alla tradizione epistolare e trattatistica cristiana di lingua greca.

Ciceroniano? - Anche per questa complessità di antecedenti imprescindibili per un letterato colto come Gerolamo non è possibile sostenere fino in fondo il "ciceronanesimo" del nostro autore. Evidentemente la qualifica di ciceroniano rinfacciatagli dal giudice nel sogno della lettera 22 ha un valore culturale (equivale a "pagano") e non letterario; e c'è anche chi sostiene che al nostro autore converrebbe più propriamente l'etichetta di "Cicerone cristiano" che è stata riconosciuta a Lattanzio. Ma se Gerolamo è un ciceroniano lo è non per l'aderenza al modello epistolare dell'Arpinate, da cui anzi si discosta per l'amplissima varietà stilistica delle lettere e per il respiro degli argomenti che queste trattano; è un ciceroniano perché la sua opera è, dopo molti secoli, capace di analoga grandiosità espressiva in grado di accogliere ogni registro, sia nel trattare questioni di valore trascendente sia nell'affrontare problemi personali e quotidiani.

Il rinnovamento espressivo - Il nuovo mondo fa infatti sentire il suo effetto straniante, anche nel latino del secondo Padre della Chiesa. «Girolamo senti – scrive Manlio Simonetti – come già Tertulliano l'esigenza di una nuova forma espressiva, ma – a differenza di quello – volle che questa non nascesse da rottura totale con la tradizione classica, bensì da consapevole rinnovamento di essa: si trattava di innovare nel lessico e nella

grammatica, accogliendo forme del parlar comune e soprattutto del *sermo Christianorum*, ma conservando lo spirito della vecchia lingua. Disciplinando la naturale facilità espressiva, Girolamo è riuscito ad esprimersi in una lingua che non è più quella di Cicerone e non vuole esserlo, ma è in contrasto con quella di Cicerone, perché vi regna quel senso di armonia e compostezza che è della migliore latinità classica».¹²

¹² Manlio Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 357.

ANTOLOGIA

Scelta antologica di Fabrizio Bordone, traduzioni di Silvano Cola e Roberto Palla.

«L'epistolario di Girolamo è per noi senz'altro l'opera più eloquente fra quelle che ha scritto, perché in esso troviamo interessanti notizie riguardanti i vari momenti della sua esistenza e anche i vari ambiti in cui si è esercitata la sua personalità. Rappresenta cioè uno di quei casi in cui le lettere, scritte lungo tutto il corso della vita dell'autore, possono essere considerate una sorta di commento perpetuo alla sua esistenza e alla sua attività letteraria. Si tratta di poco più di 120 lettere, diverse per lunghezza, argomento, registro espressivo, impostazione e, per così dire, genere letterario: è molto frequente, infatti, la circostanza per cui i testi si avvicinano a veri e propri trattatelli o pamphlet, soprattutto in senso polemico o dottrinale, oppure assumono caratteri vicini alle opere consolatorie, o alla biografia; senza contare le lettere di vera e propria autoconfessione o ancora quelle metodologiche, come quella sulla traduzione. Ecco perché l'epistolario è forse l'opera che, più di ogni altra, rispecchia fedelmente la varietà, e talora le contraddizioni, del carattere dell'autore». [F. Gasti, *Lezioni romane. Letteratura, testi, civiltà*, Loescher 2003, IV, p. 106]

Il difficile distacco dalla cultura pagana (epist. 22,30)

Nell'epistola 22, inviata nel 384 ad Eustochio, giovane aristocratica romana di cui si preoccupa di sostenere gli ideali di ascesi e di verginità, Gerolamo si concede un racconto autobiografico, informandoci delle difficoltà incontrate nell'abbandonare le letture dei classici pagani a favore della non piacevole lettura dei testi sacri, nonostante la scelta di vita monacale che ormai aveva compiuto. Ma una visione avuta in un momento di estrema prostrazione fisica e morale, nella quale il Nostro si vede processato da un tribunale celeste, lo induce a una decisa presa di distanza dalla cultura profana.

Cum ante annos plurimos domo, parentibus, sorore, cognatis et, quod his difficilior est, consuetudine lautioris cibi propter caelorum me regna castrassem et Hierosolimam militaturus pergerem, bybliotheca, quam mihi Romae summo studio ac labore confeceram, carere non poteram. Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam. Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus. Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus et, quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis. Dum ita me antiquus serpens inluderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine ulla requie - quod dictu quoque incredibile sit - sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vix haererem.

Interim parabantur exequiae et vitalis animae calor toto frigente iam corpore in solo tantum tepente pectusculo palpitabat, cum subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem. Interrogatus condicionem Christianum me esse respondi. Et ille, qui residebat: «mentiris», ait, «Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum»¹³. Ilico obmutui et inter verbera - nam caedi me iusserat - conscientiae magis igne torquebar illum me cum versiculum reputans: *In inferno autem quis confitebitur tibi?*¹⁴ Clamare tamen coepi et heulans dicere: *Miserere mei, domine, miserere mei*¹⁵. Haec vox inter flagella resonabat. Tandem ad praesidentis genua provoluti, qui adstiterant, precabantur, ut veniam tribueret adolescentiae, ut errori locum paenitentiae commodaret exacturus deinde cruciatum, si gentilium litterarum libros aliquando legissem. Ego, qui tanto constrictus articulo vellem etiam maiora promittere, deiurare coepi et nomen eius obtestans dicere: «Domine, si umquam habuero codices saeculares, si legero, te negavi». In haec sacramenti verba dimissus revertor ad superos et mirantibus cunctis oculos aperio tanto lacrimarum imbre perfusos, ut etiam incredulis fidem facerent ex dolore.

Nec vero sopor ille fuerat aut vana somnia, quibus saepe deludimur. Teste est tribunal, ante quod iacui,

¹³ Mt 6,21.

¹⁴ Psalm. 6,6.

¹⁵ Psalm. 56,2.

**iudicium teste est, quod timui - ita mihi numquam contingat talem incidere quaestionem! -, liven-
te habuisse me scapulas, plagas sensisse post somnum et tanto dehinc studio divina legisse, quanto mortalia
ante non legeram.**

Quando, molti anni fa, mi amputai, per il regno dei cieli, casa, genitori, sorella, parenti e – cosa più difficile – l’abitudine a pranzi piuttosto lautissimi, dirigendomi alla volta di Gerusalemme a militare per Cristo, non potevo restare privo della biblioteca che a Roma mi ero messa insieme con molta cura e fatica. E così io, sciagurato, digiunavo per poi leggere Cicerone. Dopo frequenti veglie notturne, dopo le lacrime che mi faceva uscire dal profondo delle viscere il ricordo dei vecchi peccati, prendevo in mano Plauto. E se talvolta, ritornato in me, iniziavo a leggere i profeti, mi faceva orrore quel linguaggio rozzo, e, non vedendo la luce a causa della cecità degli occhi, non pensavo che fosse colpa degli occhi, ma del sole. Mentre l’antico serpente si faceva beffe di me in questo modo, verso la metà della Quaresima la febbre mi penetrò fin nelle midolla e si impadronì del mio corpo esausto, e senza un attimo di tregua – anche a dirlo è incredibile – mi consumò le membra infelici al punto che a stento restavo attaccato alle mie ossa. Intanto si preparava il funerale; tutto il corpo era già freddo ed il calore vitale dell’animo palpitava solo nel povero petto, appena tiepido, quando improvvisamente, rapito nello spirito, vengo tratto davanti al tribunale del Giudice, dove c’erano tanta luce e tanto fulgore irradiato dai presenti che io, gettatomi a terra, non avevo il coraggio di alzare lo sguardo. Interrogato su chi fossi, risposi di essere cristiano. E colui che sedeva disse: «Menti, tu sei ciceroniano, non cristiano; *dove c’è il tuo tesoro, lì c’è anche il tuo cuore*». Subito ammutolii e tra le percosse – egli aveva ordinato infatti che io fossi battuto – ero tormentato ancor più dal fuoco della coscienza, mentre consideravo tra me quel versetto: *Ma nell’inferno chi canterà le tue lodi?* Iniziai tuttavia a gridare e a dire, lamentandomi ad alta voce: *Pietà di me, Signore, pietà di me*. Queste parole risuonavano tra i colpi di frusta. Alla fine, gettatisi alle ginocchia di colui che presiedeva, gli astanti supplicavano che concedesse il perdono alla mia giovane età, che desse all’errore la possibilità di penitenza, con la condizione che avrebbe preteso poi tale supplizio se avessi ripreso a leggere libri di scrittori pagani. Io che, costretto in una situazione così critica, sarei stato disposto a promettere anche di più, cominciai a giurare e adire, chiamando a testimonia il suo nome: «Signore, se mai avrò testi profani, se li leggerò, significherà che ti ho rinnegato!». Rilasciato dopo queste parole di giuramento, torno sulla terra e, fra la meraviglia di tutti, apro gli occhi, talmente inondati di lacrime da convincere, visto il mio dolore, anche gli increduli. E non si era trattato di un sogno né di quelle vane fantasie da cui spesso siamo ingannati. Lo attesta il tribunale davanti al quale stetti prostrato, lo attesta il giudizio di cui ebbi paura – non mi capitò mai più di incorrere in un processo del genere! -, il fatto che avevo le spalle livide, che sentivo le piaghe al risveglio, e che da allora ho letto i testi sacri con tanto zelo, quanto non ne avevo avuto prima nel leggere i testi mortali. [trad. R. Palla]

Lo scrittore cristiano tra scienza profana e Sacre Scritture (epist. 70,2)

Nell’epistola 70, indirizzata al retore Magno nel 397-398, Gerolamo deve difendersi dall’accusa di contaminare la dottrina cristiana citando nelle sue opere autori profani e lo fa adattando all’operazione culturale da lui compiuta un precetto contenuto nel libro biblico del Deuteronomio (21,10-13): la prigioniera straniera che Dio prescrive di ripulire prima di prendere in moglie diviene, nell’esegesi proposta da Gerolamo, la sapientia saecularis, della cui bellezza lo scrittore si serve per esprimere i valori cristiani, dopo averne eliminato gli aspetti inconciliabili con la fede.

Legerat¹⁶ in Deuteronomio Domini voce praeceptum, mulieris captivae radendum caput, supercilia, omnes pilos et unguis corporis amputandos et sic eam habendam in coniugio. Quid ergo mirum, si et ego sapientiam saecularem propter eloquii venustatem et membrorum pulchritudinem de ancilla atque captiva Israhelitin facere cupio, si, quidquid in ea mortuum est idolatriae, voluptatis, erroris, libidinum, vel praecido vel rado et mixtus purissimo corpori vernaculos ex ea genero Domino Sabaoth? Labor meus in familiam Christi proficit, stuprum in alienam auget numerum conservorum.

¹⁶ Il soggetto è San Paolo, che Gerolamo ha citato come *exemplum* di letterato cristiano che ha inserito nelle proprie opere citazioni tratte dalla letteratura profana.

Aveva pure letto nel *Deuteronomio* come il Signore avesse personalmente ordinato di radere il capo ad una donna prigioniera, di asportarle le sopracciglia, tutti i peli e le unghie del corpo, e dopo averla ridotta così, sposarsela. Ma allora, perché ti stupisci se anch'io, per la leggiadria dello stile e per la bellezza delle sue membra, vado spilluzzicando la scienza profana con l'intenzione di farne una Israelita, da schiava e prigioniera com'è? Ti stupisci perché asporto o rado a zero tutte le parti morte che contiene, siano esse idolatriche, carnali, false o passionali, e unendomi poi al suo corpo divenuto così perfettamente purificato, mi faccio procreare da lei degli schiavi per il Signore degli eserciti, schiavi che per lo meno nascono in casa nostra? Il lavoro che faccio è un vantaggio per la famiglia di Cristo. [trad. S. Cola]

Lo scrittore cristiano tra scienza profana e Sacre Scritture (epist. 53,10)

A Paolino, raffinato retore di Bordeaux da poco convertitosi e trasferitosi a Nola, del quale già aveva avuto modo di apprezzare le doti di scrittore, Gerolamo raccomanda la lettura e la meditazione delle Sacre Scritture, la cui scarsa elaborazione letteraria consente molteplici livelli di fruizione e la cui intima conoscenza è comunque indispensabile al sacerdote colto, del quale l'epistola 53 (che risale probabilmente al 394) tratteggia la figura ideale.

Oro te, frater carissime, inter haec vivere, ista meditari, nihil aliud nosse, nihil quaerere, nonne tibi videtur iam hic in terris regni caelestis habitaculum? Nolo offendaris in Scripturis Sanctis simplicitate et quasi vilitate verborum, quae vel vitio interpretum vel de industria sic prolatae sunt, ut rusticam contionem facilius instruerent et in una eademque sententia aliter doctus, aliter audiret indoctus.

Non sum tam petulans et hebes, ut haec me nosse pollicear et eorum fructus in terra capere, quorum radices in caelo fixae sunt; sed velle fateor, sed eniti prae me fero: magistrum rennuens comitem spondeo. Petenti datur, pulsanti aperitur, quaerens inuenit. Discamus in terris, quorum nobis scientia perseveret in caelo.

Ti domando, fratello carissimo: vivere in mezzo a questi libri, meditarli, non conoscere, non desiderare nient'altro, non ti sembra che sia come abitare il regno celeste già qui sulla terra? Non ti urtino, nelle Sacre Scritture, la semplicità o, per così dire, il basso livello del linguaggio; esse, o per difetto dei traduttori o intenzionalmente, si presentano in modo da istruire con maggior facilità un pubblico ignorante e da far sì che nella stessa frase il colto e l'incolto vedano significati diversi. Non sono sfrontato ed ottuso al punto da dire di conoscere a fondo queste cose e di cogliere sulla terra i frutti di quegli alberi le cui radici sono piantate in cielo, ma confesso di desiderarlo, non faccio mistero di sforzarmi: rifiuto di essere tuo maestro, prometto di essere tuo compagno. A chi chiede viene dato, a chi bussa viene aperto, chi cerca trova. Impariamo sulla terra quelle cose la conoscenza delle quali durerà per noi in cielo. [trad. R. Palla]

La buona traduzione è quella che conserva il senso dell'originale, anche con qualche libertà (epist. 57,5-7)

La traduzione della Bibbia, affidatagli da papa Damaso nel 383, occupa Gerolamo per vent'anni e rappresenta senz'altro l'impresa più impegnativa della sua carriera di letterato. Ma nel corso della propria vita il Nostro si cimentò in moltissime altre traduzioni: quella di una lettera di Epifanio al vescovo Giovanni di Gerusalemme, nell'ambito della controversia su Origene, fu duramente criticata da Rufino di Aquileia, che la ritenne tanto libera da distorcere il vero significato del testo greco. La reazione di Gerolamo è affidata all'epistola 57 a Pammachio, uno dei suoi più fedeli amici rimasti a Roma: nella lettera, che si trasforma presto da autodifesa polemica in un vero e proprio trattatello de optimo genere interpretandi [Sul modo migliore di tradurre], si difende una traduzione che preservi il senso complessivo del passo, al di là di una resa letterale, parola per parola, secondo un metodo già applicato da autorevoli auctores classici ed ecclesiastici. L'unica opera che, per la sua natura di testo rivelato, necessita di una traduzione alla lettera è la Sacra Scrittura, anche se proprio dalla Bibbia sono tratti numerosi esempi di interventi sul testo originale che, nonostante la libertà della resa, non ne modificano il senso.

[5] Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque Scripturis Sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. [...] Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte poetica erudito interpreti praecipit:

*nec verbum verbo curabis reddere fidus
interpret¹⁷.*

Terentius Menandrum, Plautus et Caecilius veteres comicos interpretati sunt: numquid haerent in verbis ac non decorem magis et elegantiam in translatione conservant? [...]

[6] Dies me deficiet, si omnium, qui ad sensum interpretati sunt, testimonia replicavero. Sufficit in praesenti nominasse Hilarium confessorem, qui homilias in Iob et in psalmos tractatus plurimos in Latinum vertit e Graeco¹⁸ nec adsedit litterae dormitanti et putida rusticorum interpretatione se torsit, sed quasi captivos sensus in suam linguam victoris iure transposuit.

[7] Nec hoc mirum in ceteris saeculi videlicet aut ecclesiae viris, cum septuaginta interpretes et euangelistae atque apostoli idem in sacris voluminibus fecerint. Legimus in Marco dicentem dominum: *Talitha cumi* statimque subiunctum: *quod interpretatur: puella, tibi dico, surge*¹⁹. Arguite evangelistam mendacii, quare addiderit *tibi dico*, cum in hebraeo tantummodo *sit puella, surge*: sed ut ἐμφατικώτερον faceret et sensum vocantis et imperantis exprimeret, addidit *tibi dico*.

[5] Io, infatti, non solo ammetto, ma proclamo liberamente che nel tradurre i testi greci, a parte le Sacre Scritture, dove anche l'ordine delle parole è un mistero, non rendo la parola con la parola, ma il senso con il senso. Ho come maestro di questo procedimento Cicerone, che tradusse il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte e le due bellissime orazioni, che Eschine e Demostene scrissero l'uno contro l'altro. Quanto in esse egli abbia tralasciato, quanto abbia aggiunto, quanto abbia cambiato per rendere le particolarità dell'altra lingua con particolarità sue, non è ora il momento di dirlo. [...] Anche Orazio, poi, uomo acuto e dotto, nell'*Arte poetica* dà questi stessi precetti al traduttore colto: *Non ti curerai di rendere parola per parola, come un traduttore fedele...* Terenzio ha tradotto Menandro, Plauto e Cecilio gli antichi comici: forse sono legati alle parole e non badano piuttosto a conservare nella versione la grazia e l'eleganza? [...]

[6] Non mi basterebbe un giorno se volessi riportare le testimonianze di tutti coloro che hanno tradotto badando al senso. Per il momento basta ricordare Ilario il Confessore, che ha tradotto dal greco in latino le omelie su Giobbe e molti trattati sui Salmi e non si è legato alla lettura sonnacchiante né si è inflitto la tortura di tradurre in modo pedante come fanno gli zotici, ma, per così dire, ha catturato il senso e lo ha trasferito nella sua lingua col diritto del vincitore.

[7] E ciò non sorprende negli altri scrittori profani o ecclesiastici, dal momento che i Settanta, gli evangelisti e gli apostoli hanno fatto lo stesso nei libri sacri. In Marco leggiamo che il Signore dice: *Talitha cumi* e subito si aggiunge: *che significa: fanciulla, io ti dico: alzati*. Accusate l'evangelista di falso perché ha aggiunto *io ti dico*, mentre in ebraico c'è solo *fanciulla, alzati*! Ma egli ha aggiunto *io ti dico* per rendere il discorso più enfatico ed esprimere l'idea di chi comanda imperiosamente. [trad. R. Palla]

Una disputa epistolare con Agostino (epist. 105,2-3)

Gerolamo e Agostino intrattengono uno scambio epistolare ultraventennale, discutendo "a distanza" anche di questioni dottrinali ed esegetiche. In una di queste lettere (la n. 71 della raccolta delle epistulae agostiniane) il vescovo di Ippona esprime le proprie riserve sulla traduzione geronimiana del Libro di Giobbe dall'originale ebraico; la risposta di Gerolamo è un interessante documento della verve polemica che anima il nostro autore e

¹⁷ Hor. ars poet. 133 s.

¹⁸ Ilario di Poitiers tradusse di Origene il *Commento a Giobbe* (ora perduto) e il *Commento ad alcuni Salmi*, che ci è conservato con il titolo di *Tractatus super Psalmos*.

¹⁹ Mc 5,41.

che, nel caso specifico, si manifesta attraverso maliziose insinuazioni sulla presunta ambizione agostiniana alla notorietà. Nel momento stesso in cui Gerolamo si dichiara, al contrario, disinteressato ad un confronto aperto, il ricorso ad una trama sottile di rimandi classici lascia però trapelare la volontà di affermare la solidità della propria institutio in una disputa che, pur coinvolgendo due Padri della Chiesa, si gioca qui tutta sul piano della retorica.

[2] De amicitia omnis tollenda suspicio est et sic cum amico quasi cum altero se loquendum. Nonnulli familiares mei et vasa Christi, quorum Hierosolymis et in sanctis locis permagna copia est, suggerebant non simplici a te animo factum, sed laudem atque rumusculos et gloriolam populi requirente, ut de nobis cresceres, ut multi cognoscerent te provocare, me timere, te scribere ut doctum, me tacere ut inperitum et tandem repperisse, qui garrulitati meae modum inponeret. [...]

[3] Sin autem tuam vis vel ostentare vel exercere doctrinam, quaere iuvenes et disertos et nobiles, quorum Romae dicuntur esse quam plurimi, qui possint et audeant te cum congregari et in disputatione Sanctarum Scripturarum iugum cum episcopo ducere.

Ego quondam miles, nunc veteranus et tuas et aliorum debeo laudare victorias, non ipse rursus effeto corpore dimicare, ne, si me ad scribendum frequenter inpuleris, illius recorder historiae, quod Hannibalem iuveniliter exultantem Quintus Maximus patientia sua fregerit.

*Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos
cantando puerum memini me condere soles:
nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerim
iam fugit ipsa²⁰.*

[2] Dall'amicizia bisogna togliere ogni sospetto e con un amico bisogna parlare come con un altro se stesso. Alcuni miei intimi e "strumenti di Cristo", di cui c'è un gran numero a Gerusalemme e nei luoghi santi, avanzavano l'ipotesi che tu avessi agito non con semplicità, ma alla ricerca di lode, di pettegolezzi e di un po' di gloria fra il popolo, per acquistare prestigio a nostre spese, perché molti sapessero che tu mi sfidavi e io avevo paura, che tu scrivevi perché sei dotto e io stavo zitto perché sono ignorante e che finalmente avevo trovato chi mettesse un freno alla mia loquacità. [...]

[3] Se invece vuoi far mostra o esercizio della tua scienza, cerca dei giovani eloquenti e famosi – si dice che a Roma abbondino –, i quali siano in grado ed abbiano il coraggio di misurarsi con te e di tirare il giogo con un vescovo nel discutere delle Sacre Scritture. Un tempo ero un soldato, ora sono un veterano e devo lodare le vittorie tue e degli altri, non tornare a combattere di persona con il corpo esausto. Se però mi inviti con insistenza a scriverti, potrei ricordare un noto avvenimento: Quinto Massimo, con la sua pazienza, ha avuto ragione di Annibale, baldanzoso come tutti i giovani.

*L'età porta via ogni cosa, anche la memoria; ricordo che spesso,
da ragazzo, passavo lunghi giorni a cantare.*

*Ora ho dimenticato tutti i carmi. Anche la voce ormai
abbandona Meri. [trad. R. Palla]*

Tutto il mondo è ormai cristiano! (epist. 107,1-2)

Nell'epistola 107, risalente al 401 circa, Gerolamo affida al suo consueto stile immaginifico un'illustrazione "a tinte forti" della progressiva decadenza dei culti pagani e dell'inarrestabile diffusione del Cristianesimo, che si sta affermando ormai in tutte le parti dell'Impero.

[1] Fiunt, non nascuntur Christiani. Auratum squallet Capitolium, fuligine et araneorum telis omnia Romae templa cooperta sunt, movetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos. Si non extorquet fidem prudentia, extorqueat saltem verecundia. [...]

²⁰ Verg, buc. 9,51-54.

[2] Numquam est sera conversio. Latro de cruce transiit ad paradisum: Nabuchodonosor, rex Babylonius, post efferationem et cordis et corporis et belvarum in heremo convictum mentem recepit humanam. Et, ut omittam vetera, ne apud incredulos nimis fabulosa videantur, ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem patriciam nomine sonans, cum praefecturam regeret urbanam, nonne specu Mithrae et omnia portentosa simulacra, quibus corax, cryphius, miles, leo, Perses, heliodromus, pater initiantur, subvertit, fregit, exussit et his quasi obsidibus ante praemissis inpetravit baptismum Christi? Solitudinem patitur et in Urbe gentilitas, dii quondam nationum cum bubonibus et noctuis in solis culminibus remanserunt; vexilla militum crucis insignia sunt, regum purpuras et ardentes diadematum gemmas patibuli salutaris pictura condecorat. Iam et Aegyptius Serapis factus est Christianus; Marnas Gazae luget inclusus et eversionem templi iugiter pertremescit. De India, Perside et Aethiopia monachorum cotidie turbas suscipimus; deposuit faretras Armenius, Huni discunt Psalterium, Scythiae frigora fervent calore fidei; Getarum rutilus et flavus exercitus ecclesiarum circumfert tentoria et ideo forsitan contra nos aequa pugnat acie, quia pari religione confidunt.

[1] Cristiani si diventa, non si nasce. Il Campidoglio dorato è in squallore, tutti i templi di Roma sono coperti di fuliggine e di ragnatele, la città vacilla sulle sue fondamenta, e, davanti a santuari semidistrutti, il popolo si riversa correndo verso le tombe dei martiri. Se la saggezza non riesce a estorcere la fede vi riesca almeno la vergogna. [...]

[2] La conversione non è mai tardiva. Il ladrone dalla croce passò al paradiso; Nabucodonosor, re di Babilonia, dopo essere stato ferino nell'anima e nel corpo ed aver vissuto insieme alle belve nel deserto, riacquistò un'anima umana. E, per lasciar da parte gli esempi antichi, onde evitare che ai non credenti sembrino troppo fantasiosi, pochi anni fa il vostro parente Gracco, che rivela nel nome la sua nobiltà patrizia, quando era prefetto della città, non fece abbattere, forse, distruggere e dare alle fiamme la grotta di Mitra e tutti i mostruosi simulacri con i quali i fedeli vengono iniziati e ricevono i gradi di corvo, critto, soldato, leone, persiano, eliodromo, padre, e non ottenne, facendosi precedere da essi quasi in qualità di ostaggi, il battesimo di Cristo? Il paganesimo subisce l'abbandono anche a Roma, quelli che una volta erano gli dei delle nazioni sono rimasti solo sui tetti con i barbagianni e le civette, i soldati hanno come vessilli le insegne della croce, l'immagine dipinta del patibolo che ha dato la salvezza adorna le porpore dei re e i diademi dalle gemme sfavillanti. Ormai anche l'egiziano Serapide è divenuto cristiano; Marna piange confinato a Gaza e trema sempre per la paura che il suo tempio venga distrutto. Dall'India, dalla Persia, dall'Etiopia accogliamo ogni giorno turbe di monaci, l'Armeno ha deposto le faretre, gli Unni imparano il Salterio, i freddi della Scizia bruciano per il calore della fede, l'esercito rosso e biondo dei Geti porta in giro tende che fungono da chiese e forse per questo si combatte contro di noi ad armi pari, perché essi hanno fede nella nostra stessa religione. [trad. R. Palla]

COMMENTO GUIDA

Extorqueat: congiuntivo presente nell'apodosi di un periodo ipotetico del I tipo, ha valore esortativo o desiderativo. **Efferationem:** il sostantivo astratto, che indica la "trasformazione in fera", cioè in belva, è conio tertulliano, poi impiegato in più occasioni da Gerolamo, ma sempre in riferimento alla vicenda di Nabucodonosor raccontata nel libro del profeta Daniele, di cui diviene una sorta di designazione "tecnica". **Convictum:** accusativo, retto dalla preposizione *post* come il precedente *efferationem*, del sostantivo di IV declinazione composto con il prefisso comitativo *cum* e il tema *vict-* del supino del verbo *vivo*. **Ut omittam vetera:** proposizione finale, costituisce una formula di preterizione. **Sonans:** participio presente concordato con il soggetto, *propinquus vester Gracchus*, in funzione attributiva. Il parente del marito di Lea, la destinataria dell'epistola, "fa risuonare nel nome la nobiltà patrizia" proprio perché porta il *cognomen* di una delle più illustri famiglie patrizie di Roma, da cui poteva vantare la discendenza. **Specu:** il sostantivo è impiegato da Gerolamo come un neutro della IV declinazione, e come tale è declinato, in questo contesto, all'accusativo singolare, in quanto oggetto di *subvertit, fregit, exussit*. Come documentato, per esempio, già dal grammatico Prisciano, il sostantivo latino presenta l'oscillazione tra i generi maschile, femminile e neutro, cui si accompagna frequentemente il metaplasmo di declinazione: sono attestate, infatti, forme riconducibili alla seconda, alla terza o alla quarta declinazione. **His quasi obsidibus ante praemissis:** ablativo assoluto. La forma del pronome dimostrativo *his* ricapitola gli oggetti della proposizione che precede, mentre *obsidibus* assume una funzione predicativa; l'avverbio *ante* risulta in apparenza quasi pleonastico in presenza del prefisso *prae-* del participio

perfetto, ma al di là dell'evidente intento di enfattizzazione retorica dobbiamo forse cogliere nel preverbio la sottolineatura della precedenza temporale dell'azione con cui Gracco dimostra di rinnegare la fede pagana rispetto al battesimo che ne sancisce l'effettiva conversione e nell'uso dell'avverbio l'icastico impiego metaforico dell'immagine della processione trionfale, per cui i *simulacra* del culto mitraico ormai abbattuto e represso sfilano "quasi come ostaggi" davanti a colui che celebra e rende in tal modo concretamente visibile la propria vittoria sull'empietà pagana. **Et in Urbe:** la congiunzione *et*, come di frequente in latino, è usata qui con il valore di *etiam*; si noti anche la peculiarità dell'*ordo verborum*. **Gentilitas:** il sostantivo astratto, che in età classica indica la relazione intercorrente tra i membri di una *gens*, sviluppa nel latino cristiano un'accezione specifica e "tecnica" e designa il "mondo pagano" in generale, analogamente al plurale *nationes*, cui Gerolamo ricorre poco dopo nella locuzione *dei... nationum*. **Pertremescit:** si tratta di un *hapax* geronimiano, composto con il prefisso *per-* dal valore intensivo ed "esaustivo", coerente con l'impiego dell'avverbio *iugiter*, "continuamente", e il derivato progressivo *tremesco*, qui usato transitivamente con il complemento oggetto *eversionem*, nell'icastico significato di "prendere a tremare tutto per il timore della distruzione". Gerolamo predilige nettamente questo composto rispetto alla forma-base *tremesco*, in linea con la tendenza del latino tardoantico a privilegiare le forme composte e foneticamente più "corporee". **Ecclesiarum... tentoria:** la locuzione si riferisce evidentemente ad apposite tende che, nell'accampamento di un esercito ormai convertito al Cristianesimo, erano adibite a luogo di culto e destinate alle assemblee liturgiche e agli incontri di preghiera. È curioso osservare che il latino cristiano ha attinto dal lessico militare alcuni termini, come ad esempio *tabernaculum*, sinonimo del *tentorium* usato qui in senso proprio da Gerolamo, che hanno poi sviluppato un'accezione peculiare contribuendo a definire una vera e propria "lingua speciale": dal "padiglione" di un accampamento, *tabernaculum* è passato a designare la nicchia o l'edicola che contiene immagini sacre e, in particolare, quella che sopra l'altare ospita l'Eucarestia. **Ideo:** avverbio che anticipa, con valore prolettico, la proposizione causale *quia pari religione confidunt*.

L'illustrazione della decadenza della splendida realtà della Roma pagana è un *leit-motiv* nella letteratura latina del primo scorcio del V secolo, soprattutto dopo la forte impressione destata in tutto il mondo dalla notizia del sacco del 410 da parte dei Goti di Alarico, e molto spesso gli autori indugiano su questo tema a scopo propagandistico, nell'ambito di una non ancora sopita polemica ideologica e culturale tra strenui difensori del paganesimo tradizionale ed entusiasti sostenitori del nuovo credo: si pensi, ad esempio, alle opposte riflessioni che – sulle rovine dei fasti del passato – conducono Rutilio Namaziano, ultimo tenace cantore del mito della Roma pagana nel poemetto *De reditu suo*, e Agostino, nei primi libri del *De civitate dei*. Anche Gerolamo, quasi dieci anni prima del sacco di Roma, constata la decadenza del culto pagano per sottolineare, nell'esordio dell'epistola a Leta, l'ineluttabile necessità della conversione al Cristianesimo, in una città nella quale la nuova religione si sta inesorabilmente affermando, e per confortare la destinataria nella scelta, non scontata all'interno di una famiglia dalla radicata cultura pagana, di consacrare la figlia alla vita religiosa. La descrizione geronimiana, che rivela tutta la vivacità polemica propria dello stile dell'autore, fa ricorso a una sintassi semplice, prevalentemente parattica, ma non per questo sciatta o banale, nella quale, anzi, lo studiato impiego delle figure retoriche contribuisce a dare rilievo e sostanza a immagini dal forte impatto emotivo. L'attacco a un paganesimo ormai *demodé* si apre con la citazione di una *sententia* del primo apologeta latino, Tertulliano, in cui nell'antitesi tra le due forme dei verbi *fi* e *nasci* si racchiude l'idea dell'inarrestabile affermazione del Cristianesimo: *fiunt, non nascuntur Christiani*, leggiamo già in *Apologeticum* 18,4. A conferma di ciò, ecco che Gerolamo schizza un'icastica descrizione della rovina dei luoghi di culto pagani nell'Urbe: la giustapposizione asindetica di tre coordinate allarga progressivamente lo sguardo dal Campidoglio, cuore della vita religiosa tradizionale, all'intera città vacillante, per chiudersi con l'immagine potente del popolo che, come l'onda di un fiume in piena, abbandona i templi semidistrutti per correre verso i nuovi luoghi di culto, le tombe dei martiri. A questo punto, l'autore può sarcasticamente affermare che la conversione alla vera fede, se non spronata dalla *prudencia*, dovrebbe essere quanto meno consigliata dalla vergogna (*verecundia*) di credere in idoli ormai vani e morenti: la parallela disposizione, nei due membri del periodo ipotetico, di predicato e soggetto valorizza l'iterazione in poliptoto del verbo *extorqueo*, di cui si sfrutta il senso vivacemente o – per meglio dire – violentemente concreto.

Numquam est sera conversio: un'altra *sententia* apre il secondo paragrafo, introducendo il concetto-chiave della "conversione", di un radicale cambiamento di vita. Gli esempi che testimoniano come una genuina *conversio* non risulti mai tardiva sono attinti dal Nuovo e dall'Antico Testamento: il buon ladrone, cui Cristo sulla croce

promette la salvezza (Luc. 23,29 ss.) e il re Nabucodonosor, che fu condannato alla condizione ferina finché non riconobbe la gloria dell'Altissimo, come ci narra il libro del profeta Daniele (4,29 ss.). Ma, attraverso una preterizione che anticipa le possibili obiezioni di un interlocutore pagano, che potrebbe considerare inverosimili (*nimis fabulosa*) i miracoli narrati nella Bibbia, Gerolamo ricorre all'*exemplum* che ritiene decisivo, tratto dalla storia recente di Roma e che coinvolge un antenato della famiglia di Leta, un prefetto urbano che si impegnò nella repressione del culto mitraico prima di richiedere il battesimo. Anche in questo caso la giustapposizione asindetica dei tre verbi in *klimax* ascendente (*subvertit, fregit, exussit*) sottolinea la decisione e la rapidità del prefetto nel perseguire uno dei culti misterici più diffusi nella Roma tardoantica, i cui mostruosi simulacri (*omnia portentuosae simulacra*) diventano il "bottino" con il quale il neoconvertito si accinge ad essere battezzato, in una sorta di "cristianizzazione" di uno dei più simbolici rituali della tradizione classica, quello del trionfo. Gerolamo testimonia in questo passo un episodio che sarebbe avvenuto nel 376 ed elenca i titoli che designano i sette gradi dell'iniziazione mitraica, per alcuni dei quali si ricorre a vocaboli di chiara origine greca (*corax*, "il corvo"; *cryphius*, "l'occulto", dalla radice che ritroviamo nel verbo *krypto*; *heliodromus*, "il corriere del sole", composto con il suffisso che contiene la radice *dram-/drom-*, legata all'idea della corsa). In un'atmosfera resa lugubre e macabra dalla presenza di rapaci notturni e "cimiteriali", barbagianni e civette, Gerolamo indugia nel descrivere lo stato di abbandono in cui versano i luoghi di culto pagani, a cui contrappone lo splendore del simbolo della nuova fede, la croce di Cristo (indicata qui anche con l'interessante locuzione ossimorica *patibulum salutare*), che brilla sui vessilli militari (con una probabile allusione alla leggenda della vittoria di Costantino al Ponte Milvio, propiziata proprio dal *signum crucis* dispiegato tra le insegne dell'esercito) e sui simboli del potere. Ma, nella sua diffusione, il Cristianesimo ha ormai raggiunto gli estremi confini del mondo allora conosciuto: con un'efficace personificazione delle divinità pagane minacciate da una religione cristiana ormai "aggressiva", Gerolamo accenna alla distruzione del Serapeion, il tempio di Serapide in Alessandria d'Egitto nel 391, sulle rovine del quale fu fatta erigere una chiesa cristiana (ecco perché *Aegyptius Serapis factus est Christianus*), e alla chiusura del tempio di Marna, il dio della città di Gaza, in Palestina, il cui tempio sarà distrutto nel 402 (nel momento in cui Gerolamo scrive, dunque, Marna ancora *iugiter pertremescit eversionem templi*). Lo sguardo del Nostro si allarga fino all'India, alla Persia, all'Etiopia, da cui quotidianamente frotte di monaci si riversano nel cuore dell'Impero, e alle esotiche regioni del Caucaso e del Mar Nero, nelle quali il Cristianesimo "civilizza" le bellicose popolazioni locali che depongono le armi, leggono i Salmi e sono scaldate dal fuoco della religione: si osservi l'eleganza retorica dell'espressione *Scythiae frigora fervent calore fidei*, tramata peraltro dall'allitterazione della fricativa /f/, nella quale al freddo del clima, inteso in senso concreto, si contrappone in antitesi il calore della fede. L'adesione al nuovo credo, infine, spiega secondo Gerolamo anche la forza militare delle popolazioni barbariche: i Geti, originari della Scizia, denotati qui dal Nostro attraverso il tradizionale richiamo al colore dei capelli, "esotico" per le popolazioni mediterranee, possono fronteggiare "ad armi pari" (*aequa acie*) l'esercito romano perché ormai ne condividono la stessa religione.

Lea, modello di una vita cristiana che garantisce la beatitudine eterna (epist. 23,2-4)

Il destino futuro di Lea, la cui morte ha posto fine a un'umile vita condotta secondo i precetti cristiani, è confrontato con quello di Vettio Agorio Pretestato, una delle personalità pagane più illustri nella Roma del tempo, alla luce della parabola evangelica del povero Lazzaro e del ricco epulone (Luc. 16,19 ss.). Nell'autunno del 384 Gerolamo apprende la notizia della morte di Lea mentre si trova con Marcella, aristocratica romana rimasta vedova in giovane età, che aveva deciso di non risposarsi e di radunare nel suo palazzo sull'Aventino una comunità di vergini e vedove; l'epistola 23 è indirizzata proprio a Marcella, per consolarla e per esortarla a trarre dalla defunta Lea l'esempio di un'autentica vita cristiana.

[2] Equidem conversationem Leae nostrae quis possit digno elevare praeconio?

Ita eam totam ad dominum fuisse conversam, ut monasterii²¹ princeps, mater virginum fieret; post mollitiem vestium sacco membra trivisse; orationibus duxisse noctes et comites suas plus exemplo docuisse

²¹ Il vocabolo non è da intendersi in senso moderno, ma in relazione alla vita "monastica" condotta dalle aristocratiche romane del IV secolo all'interno di comunità cittadine.

quam verbis. Humilitatis tantae tamque subiectae, ut quondam domina plurimorum ancilla hominis putaretur, nisi quod eo Christi magis esse ancilla, dum domina hominum non putatur. Inculta vestis, vilis cibus, neglectum caput, ita tamen, ut, cum omnia faceret, ostentationem fugeret singulorum, ne reciperet in praesenti saeculo mercedem suam.

[3] Nunc igitur pro brevi labore aeterna beatitudine fruitur: excipitur angelorum choris, Abrahae sinibus confovetur et cum paupere quondam Lazaro divitem purpuratum et non palmatum consulem²², sed sacratum, stillam digiti minoris cernit inquirere. O rerum quanta mutatio! Ille, quem ante paucos dies dignitatum omnium culmina praecedebant, qui, quasi de subiectis hostibus triumpharet, Capitolinas ascendit arces, quem plausu quodam et tripudio populus Romanus exceperat, ad cuius interitum urbs universa commota est, nunc desolatus est, nudus, non in lacteo caeli palatio, ut uxor commentitur infelix²³, sed in sordentibus tenebris continetur. Haec vero, quam unius cubiculi secreta vallabant, quae pauper videbatur et tenuis, cuius vita putabatur amentia, Christum sequitur et dicit: *Quaecumque audivimus, et vidimus in civitate dei nostri*²⁴ et reliqua.

[4] Quapropter moneo et flens gemensque contestor, ut, dum huius mundi viam currimus, non duabus tunicis, id est duplici vestiamur fide, non calciamentorum pellibus, mortuis videlicet operibus, praegravemur, non divitiarum nos pera ad terram premat, non virgae, id est potentiae saecularis, quaeratur auxilium, non pariter et Christum habere velimus et saeculum, sed pro brevibus et caducis aeterna succedant et, cum cotidie - secundum corpus loquor - praemoriatur, in ceteris non nos perpetuos aestimemus, ut possimus esse perpetui.

[2] Certo, chi potrebbe esaltare con degne lodi il modo di vivere della nostra Lea? Si era rivolta completamente al Signore, tanto da essere messa a capo di un monastero e da divenire madre delle vergini; si logorava le membra col sacco, mei che prima indossava morbide vesti; passava notti intere in preghiera, ed era maestra alle sue compagne più con l'esempio che con le parole. Tanto umile e sottomessa che, padrona un tempo di molti, l'avresti creduta serva dell'uomo, ma evitando di sembrare padrona di uomini, appariva ancor più serva di Cristo. Veste dimessa, cibo grossolano, capelli trascurati, e tuttavia in maniera da rifuggire, mentre faceva tutto ciò, l'ostentazione e la singolarità, per non ricevere la sua ricompensa in questo mondo.

[3] E ora, in cambio di un breve travaglio, gode della beatitudine eterna, è accolta dai cori di angeli, trova ristoro nel seno di Abramo e, insieme a Lazzaro, un tempo povero, vede il ricco coperto di porpora, console non ancora col vestito ricamato di palme, ma già consacrato, chiedere una stilla d'acqua che cada dal dito mignolo. Come cambiano le cose! Quello che pochi giorni prima era preceduto dalle insegne di tutte le cariche più elevate, che ha salito la rocca del Campidoglio quasi trionfasse su nemici aggiogati, che il popolo romano ha accolto con plauso e tripudio, per la cui morte si è commossa tutta la città, ora è solo, nudo, non si trova nella lattea reggia del cielo, come dice mentendo l'infelice consorte, ma nelle sudicie tenebre. Questa, invece, che era protetta dal segreto della sua sola camera, che sembrava povera e meschina, la cui vita era ritenuta follia, accompagna Cristo e dice: *Tutto ciò che abbiamo udito, l'abbiamo anche visto nella città del Dio nostro*, e quanto viene dopo.

[4] Perciò ti ammonisco e ti scongiuro piangendo e gemendo: nel percorrere la via di questo mondo non rivestiamoci di due tuniche, vale a dire di una doppia fede, non rendiamoci pesanti con il cuoio delle calzature, ossia con opere morte, non ci pieghiamo a terra la borsa delle ricchezze, non si cerchi l'aiuto del bastone, vale a dire della potenza secolare, non desideriamo possedere, al tempo stesso, Cristo e il mondo. Al posto delle cose effimere e caduche subentrino cose eterne; e dato che ogni giorno – parlo per il corpo – moriamo un po', non riteniamoci immortali per il resto, proprio per poter essere immortali. [trad. R. Palla]

L'istruzione elementare di una giovane cristiana (epist. 107,4-5)

A Lea, nobildonna cristiana della capitale, che gli ha chiesto consigli sul modo migliore di educare la figlia destinata alla vita religiosa per un voto della madre, Gerolamo indirizza una lunga lettera, la 107, che si

²² Vettio Agorio Pretestato morì nel 384 quand'era console designato; solo ai consoli in carica spettava la toga ricamata con palme d'oro.

²³ La vedova di Pretestato aveva dedicato al marito una statua, la cui base conteneva un'iscrizione (che è stata ritrovata) in cui si faceva riferimento al destino celeste che attendeva Pretestato.

²⁴ *Psalm.* 47,9.

configura come un vero e proprio trattato di pedagogia cristiana.

[4] Sic erudienda est anima, quae futura est templum domini. Nihil aliud discat audire, nihil loqui, nisi quod ad timorem dei pertinet. Turpia verba non intellegat, cantica mundi ignoret, adhuc tenera lingua psalmis dulcibus inbuatur. Procul sit aetas lasciva puerorum, ipsae puellae et pedisequae a saecularium consortiis arceantur, ne, quod male didicerint, peius doceant.

Fiant ei litterae vel buxae vel eburneae et suis nominibus appellentur. Ludat in eis, ut et lusus eius eruditio sit, et non solum ordinem teneat litterarum, ut memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se crebro ordo turbetur et mediis ultima, primis media misceantur, ut eas non sonu tantum, sed et visu noverit. Cum vero coeperit trementi manu stilum in cera ducere, vel alterius superposita manu teneri regantur articuli vel in tabella sculpantur elementa, ut per eosdem sulcos inclusa marginibus trahantur vestigia et foras non queant evagari. Syllabas iungat ad praemium et, quibus illa aetas delectari potest, munusculis invitetur.

Habeat et in discendo socias, quibus invidet, quarum laudibus mordeatur. Non est obiurganda, si tardior sit, sed laudibus excitandum ingenium; et vicisse se gaudeat et victam doleat. Cavendum in primis, ne oderit studia, ne amaritudo eorum percepta in infantia ultra rudes annos transeat.

Ipsa nomina, per quae consuescet paulatim verba contexere, non sint fortuita, sed certa et coacervata de industria, prophetarum videlicet atque apostolorum, et omnis ab Adam patriarcharum series de Matheo Lucae descendat, ut, dum aliud agit, futurae memoriae praeparetur. Magister probae aetatis et vitae atque eruditionis est eligendus nec, puto, erubescit doctus vir id facere vel in propinqua vel in nobili virgine, quod Aristoteles fecit in Philippi filio, ut ipse librariorum vilitate initia ei traderet litterarum.

Non sunt contemnenda quasi parva, sine quibus magna constare non possunt. Ipse elementorum sonus et prima institutio praeceptoris aliter de erudito, aliter de rustico ore profertur. Unde et tibi est providendum, ne ineptis blanditiis feminarum dimidiata dicere filiam verba consuecas et in auro atque in purpura ludere, quorum alterum linguae, alterum moribus officit, ne discat in tenero, quod ei postea dediscendum est. Graccorum eloquentiae multum ab infantia sermo matris scribitur contulisse, Hortensiae oratio in paterno sinu coaluit. Difficulus eraditur, quod rudes animi perbiberunt. Lanarum conchyliis quis in pristinum candorem revocet? Rudis testa diu et saporem retinet et odorem, quo primum imbuta est. Graeca narrat historia Alexandrum, potentissimum regem orbisque domitorem, et in moribus et in incessu Leonidis, paedagogi sui, non potuisse carere vitiis, quibus parvulus adhuc fuerat infectus. Proclivis est enim malorum aemulatio et, quorum virtutem adsequi nequeas, cito imitare vitia.

Nutrix ipsa non sit temulenta, non lasciva, non garrula; habeat modestam gerulam, nutrimum gravem. [...]

[5] Ipse habitus et vestitus doceat eam, cui promissa sit. Cave, ne aures perfores, ne cerussa et purpurisso consecrata Christo ora depingas, ne collum margaritis et auro premas, ne caput gemmis oneres, ne capillum inrufes et ei aliquid de Gehennae ignibus auspiceris.

[3] Così va istruita un'anima destinata ad essere tempio del Signore. Impari a non ascoltare niente, a non dire niente, se non ciò che serve a ispirarle il timor di Dio. Non capisca le brutte parole, ignori i canti del mondo, la sua lingua, ancora tenera, sia imbevuta della dolcezza dei Salmi. Non le si avvicinino i giovinetti in età lasciva; anche le giovinette e le ancelle che stanno con lei non abbiano contatti con gente del mondo, per evitare che le insegnino peggio il male che hanno appreso.

Le si procurino lettere di bosso o d'avorio e le siano indicate ciascuna con il proprio nome. Giochi con esse in maniera che anche il gioco sia per lei istruzione, e non solo conosca l'ordine delle lettere al punto da sapere i loro nomi a memoria, come una cantilena, ma spesso l'ordine di esse venga turbato mescolando le ultime a quelle di mezzo, quelle di mezzo alle prime, in modo che sia in grado di riconoscerle non soltanto dal suono, ma anche dalla vista. Quando poi comincerà a condurre con mano tremante lo stilo sulla cera, le piccole dita siano guidate dalla mano di un altro che si sovrappone alla sua oppure le siano incisi i caratteri su una tavoletta, in modo che, su questi solchi, i segni vengano tracciati all'interno dei margini e non possano uscire da essi. Metta insieme le sillabe con la prospettiva di ricevere un premio e sia stimolata dai piccoli doni che possono piacere a quell'età.

Abbia anche delle compagne di studio in modo che le emuli e sia punta quando vengono elogiate. Non deve essere rimproverata se è un po' lenta, ma la sua mente deve essere stimolata con gli elogi. Provi gioia per i

successi, amarezza per gli insuccessi. Si deve evitare innanzitutto che prenda in odio lo studio, perché un'impressione sgradevole di esso recepita nell'infanzia non continui oltre gli anni della fanciullezza. I nomi stessi con i quali a poco a poco si abituerà a mettere insieme le frasi non siano presi a caso, ma ben scelti e collegati meditatamente, ad esempio quelli dei profeti e degli apostoli; e tutta la serie dei patriarchi, da Adamo in poi, si succeda secondo l'ordine dato da Matteo e Luca, in maniera che, pur in un'altra occupazione, essa venga preparata in cose che dovrà sapere. Si deve scegliere un maestro sicuro per età, modo di vivere e preparazione, e credo che un uomo dotto non si vergogni a fare per una fanciulla sua parente o nobile ciò che Aristotele fece per il figlio di Filippo, a insegnarle, cioè, di persona, come un umile maestro elementare, i rudimenti delle lettere. Non bisogna trascurare, come fossero di poco conto, quelle cose senza le quali non possono esistere le grandi. La pronuncia stessa dell'alfabeto ed i primi insegnamenti di un precettore escono in modo diverso dalla bocca di una persona istruita e da quella di un ignorante. Perciò devi anche provvedere a che tua figlia, per le insulse moine delle donne, non prenda l'abitudine di pronunciare le parole a metà e di dilettersi nell'oro e nella porpora (la prima cosa nuoce alla lingua, la seconda ai costumi) e a che non impari in tenera età cose che dovrebbe poi disimparare. Sta scritto che all'eloquenza dei Gracchi contribuì molto, fin dall'infanzia, il modo di parlare della madre e che l'abilità oratoria di Cicerone si formò in seno al padre. Si cancella con difficoltà ciò che menti vergini hanno assorbito. Chi può ricondurre all'antico candore le lane tinte di porpora? Un'anfora nuova mantiene a lungo il sapore e l'odore di ciò che ha contenuto la prima volta. La storia greca narra che Alessandro, re potentissimo, che soggiogò il mondo, non riuscì a togliersi, nel modo di agire e nel portamento, i difetti di Leonide, suo pedagogo, dai quali era stato contaminato ancor piccolo. L'emulazione dei difetti è facile, e di coloro dei quali non sei in grado di uguagliare la virtù fai presto a imitare i vizi. La nutrice stessa non sia dedita al vino, non sia lasciva, non sia pettegola. Abbia una governante modesta, un educatore serio. [...]

[5] Anche l'abbigliamento e l'abito le indichino a chi è stata promessa. Non ti permettere di forarle le orecchie, di imbellettare di biacca e rossetto un volto consacrato a Cristo, di appesantirle il collo con perle e oro, di gravarle il capo con gemme, di tingere i capelli di rosso dandole così un anticipo del fuoco della geenna. [trad. R. Palla]